

PARTE PRIMA L'INQUIETO

1.

Marzo si era rivelato più pazzo del solito. Non c'era giorno in cui il meteo non rendesse difficile la vita dei ripostesi, i quali, nemmeno fossero a Londra, non sapevano mai con esattezza cosa li avrebbe aspettati: se sarebbe stato il caso di uscire con l'ombrello o in maniche di camicia. Il freddo si alternava a sprazzi di sole, un giorno addirittura erano volati in cielo alcuni fiocchi di neve, cosa rarissima da quelle parti. Gli stoici abitanti non si erano però fatti smontare dal clima e avevano continuato le loro attività, in primis la pesca. Era infatti proprio sulle attività dei pescatori che era stata fondata Riposto. Inizialmente scalo commerciale della vicina Mascali, era il luogo nel quale si concludevano gli affari, una sorta di cantina, o meglio, ripostiglio - da qui il nome - nel quale veniva scambiato, acquistato e conservato ciò che forniva prosperità.

Quella mattina la maestra aveva finito di spiegare proprio la storia dei luoghi nei quali i bambini erano nati. Alcuni l'avevano ascoltata con attenzione prendendo appunti; altri, soprattutto quelli in fondo all'aula, se ne stavano con la testa poggiata sul palmo della mano, facendo il possibile per non addormentarsi. Splendeva un bel sole e le incertezze meteorologiche sembravano svanite. Si respirava un'aria di fresco tepore, lontano dalle asperità dell'inverno come dalla canicola insopportabile che da lì a poco sarebbe giunta a ghermire il sud Italia.

Vista la temperatura i finestrini della classe erano schiusi e un raggio di quel sole tanto piacevole andava a carezzare il volto di un bimbo che dava un'impressione diversa rispetto ai suoi compagni. Avvicinandosi alla sua figura si sarebbe notato che non sembrava attento alle parole della maestra ma nemmeno svagato e incline alla noia, semplicemente il suo sguardo era altrove. I grandi occhi castani sembravano incantati a contemplare il pezzo di cielo che si scorgeva sopra le cime degli alberi piantati nel giardino della scuola. Il cielo e anche la tavolozza del mare, compagno della vita di tutti i ripostesi. Poi gli uccelli, che sfrecciavano nell'azzurro del mattino, il profumo delle zagare che il vento tiepido portava con sé, quello del panificio che aveva appena sformato prelibatezze come le enormi brioches

che andavano riempite di quella granita soffice come panna, le sirene delle imbarcazioni che tornavano dalla pesca, il cigolare delle biciclette e dei carretti trainati da cavalli che ogni tanto nitrivano a dare il benvenuto alla bella stagione. Il bimbo dai grandi occhi castani assorbiva tutto, ogni cellula del suo corpo era colma di immagini, profumi e suoni. Francesco, questo era il suo nome, era incline al lasciarsi trasportare in altri mondi. Quando gli capitava era come se si staccasse dal corpo e cominciasse a vagare nell'aria, quasi si trasformava egli stesso in aria.

Francesco aveva da pochi giorni compiuto otto anni, oramai si sentiva un ometto e un po' gli spiaceva indugiare così spesso nel mondo dei sogni, questo suo vagare metteva come una distanza tra sé e chi lo circondava, rendendolo diverso dagli altri bambini e dagli adulti. Non aveva mai conosciuto nessuno che, al suo pari, riuscisse a guardare oltre. Del resto non aveva nemmeno mai provato a spiegare a qualcuno i suoi stati d'animo, sapeva benissimo che era un attimo essere preso in giro e venire etichettato come una testa vuota, o peggio, un matto. Ma lui matto non era, anzi gli sembrava di avere la capacità di esplorare più nel profondo le cose. Non solo il paesaggio che lo circondava, a volte gli capitava di osservare il viso, le mani e i gesti di una persona e capire se era buona o cattiva, se poteva fidarsi o meno. E il tornare tra i suoi compagni dopo le lunghe contemplazioni gli provocava una specie di malessere, un senso di spaesamento, di vertigine, di presenza e assenza allo stesso momento. Fece quindi lo sforzo di concentrarsi sulla maestra e su quello che in quel momento stava dicendo, anche perché sembrava qualcosa della massima importanza, nuova, mai fatta prima. Una sfida, e a Francesco le sfide piacevano.

«Bene carusi, adesso...» - la sentì dire. Era una donna di età indefinita, piccola e magra, con un cardigan di lana verde, un viso ossuto e penetranti occhi azzurri. Poteva essere molto giovane come prossima alla pensione, la sua crocchia di capelli neri sotto una certa luce si scopriva grigia. Era pacata e indulgente ma all'occorrenza non faceva mancare forti bacchettate sulle mani con la sua riga di legno. «...faremo un tema. Un tema un po' diverso dal solito» - continuò - «Non ci sarà un argomento, dovrete inventarlo voi». I bambini si scambiarono occhiate interrogative.

L'attenzione di Francesco venne catturata e si dimenticò per un attimo dell'altro mondo. «Sì, dovrete scrivere quello che vi viene da dire, liberamente. Raccontate una vostra giornata, descrivete un amico o un parente, qualcosa che vi è successo, quello che avete mangiato o un bel gioco. Oppure dite semplicemente quello che pensate in questo momento. Dovete liberare la fantasia».

I bambini non avevano mai visto così la loro maestra: lasciati da parte i voti e le interrogazioni, li stava spronando a tirar fuori tutto quello che gli passava per la testa. Da quello che Francesco ricordava, nessuno aveva mai dato loro questa opportunità: in famiglia, a scuola, anche tra gli stessi amici c'erano sempre regole ben precise da seguire. Prese dalla cartella il foglio protocollo, lo stese, riempì di inchiostro il calamaio sistemato su un foro del banco e vi intinse la penna. Poi rimase fermo alcuni minuti, lo sguardo ancora verso la finestra, insondabile, il sole a battere sui capelli, la bocca dischiusa come a interrogarsi su una questione irrisolta. Aveva un foglio intero a disposizione, avrebbe potuto riempirlo di tutto ciò che gli frullava in mente; raccontare le sue sensazioni: il cielo del primo mattino, il tramonto sul mare con quell'incredibile arancione, il tono della voce di sua madre quando lo chiamava per il pranzo, il profumo della brillantina di suo padre, i discorsi e le risatine delle sarte quando sedevano vicine. Di tante cose avrebbe potuto scrivere, eppure rimaneva fermo, incantato a osservare la cima degli alberi che si muovevano al debole vento marino. D'improvviso cominciarono a venire a galla delle parole a formare la domanda delle domande, quella che stava alla base di tutte le emozioni che provava da tempo. In quel momento realizzò che non avrebbe riempito le pagine del protocollo, non serviva. Bastava una riga, una sola, e poi chissà, magari la maestra avrebbe saputo fornirgli la risposta che cercava. Francesco si mise dritto con la schiena, osservò per un attimo i suoi compagni con le teste basse sul foglio o con la penna in bocca intenti a rimuginare. Prese un lungo respiro, intinse di nuovo il pennino nel calamaio e solo scrisse: «Io, chi sono?»

2.

Durante la seconda guerra mondiale la Sicilia fu teatro dello sbarco degli Alleati, avvenuto nelle prime ore del 10 luglio 1943. L'obiettivo era quello di aprire un fronte nell'Europa continentale, invadere l'Italia e concentrare i propri sforzi contro la Germania nazista. Dal punto di vista strategico la campagna ebbe però un esito deludente per gli Alleati, che non riuscirono a impedire la ritirata delle truppe italo-tedesche verso l'Italia continentale. Da un punto di vista politico, invece, l'invasione della Sicilia si rivelò decisiva: favorì la destituzione di Benito Mussolini, la caduta del fascismo e il successivo armistizio di Cassibile, grazie al quale le forze armate italiane cessarono le ostilità contro gli anglo-statunitensi. Prima che ciò accadesse, nel 1942, Riposto aveva subito un importante cambiamento: era stato accorpato alla vicina Giarre e i due comuni unificati avevano preso il nome di Ionia (o Jonia). Riposto e Giarre era stati nuovamente separati alla fine della seconda guerra mondiale. Solo pochi mesi prima era nato Francesco, il ventitré marzo del 1945, a cinque anni di distanza dal primogenito Michele e con un terzo fratello venuto a mancare qualche tempo prima, a soli quattro anni. Anche se la vicina Catania era stata teatro di bombardamenti, Ionia non aveva subito pesanti sfregi. I primi mesi di vita Francesco li aveva condotti in una stranianti dimensione di passaggio: le persone portavano avanti le loro esistenze con una sorta di cautela, non sapendo quanto la pace fosse destinata a durare. Col passare del tempo fortunatamente la situazione si assestò, la paura di nuovi conflitti abbandonò gli animi e nell'aria cominciò ad avvertirsi una vibrante sensazione di rinascita. Dopo l'angoscia patita dalla popolazione per anni, il cambio di pagina portò con sé una nuova apertura al mondo e alle sue bellezze. Un'apertura che fece breccia nel cuore di un infante propenso ad assorbire tutto lo stupore dell'esistenza.

Il cognome di Francesco era Battiato, dal termine siciliano Vattiato ("Battezzato"), che si pensa possa provenire da Sant'Agata Li Battiati, comune in provincia di Catania. Francesco abitava nel quartiere del Carmine - Scariceddu, suo papà si chiamava Salvatore ma tutti si

rivolgevano a lui come Turi. Era nato nel 1901 a Buenos Aires, dove i suoi genitori erano emigrati, ed era un uomo alto, con capelli nerissimi che portava tirati indietro grazie a una discreta quantità di brillantina. Durante le domeniche o i giorni festivi il profumo di questa brillantina si spandeva per casa a testimoniare un momento speciale, di festa. In quei frangenti Turi si dava da fare a pettinarsi davanti allo specchio. Era un siculo di pura razza, abituato alla severità e al lavoro ma con un carattere affabile e allegro. In lui si scorgeva però anche qualcos'altro, come Francesco coltivava un proprio giardino interiore, sogni e visioni di cui forse si vergognava anche un po'. Del resto gli uomini a Riposto difficilmente cedevano alle svenevolezze e all'immaginazione, guai a pensare che egli fosse un sognatore, chissà cosa avrebbero detto in paese. Il fatto di essere uomo tutto d'un pezzo, Turi lo aveva dimostrato varie volte, specie quando, anni prima, aveva preso armi e bagagli e si era lanciato nell'impresa di fare l'autista in Etiopia, che all'epoca si chiamava Abissinia ed era di colonizzazione italiana. In seguito si era imbarcato in una traversata oceanica che lo avrebbe sbarcato a New York, dove avrebbe lavorato come scaricatore di porto, alternando periodi americani e altri nei quali faceva ritorno nella sua Sicilia. Già un'altra sua conoscenza ripostese aveva tentato l'avventura oltreoceano: si trattava di tal Giovanni Patti, destinato ad aprire un'impresa di esportazione ittica di grande prestigio. Giovanni aveva una sorella che si chiamava Grazia, tutti la chiamavano Graziella ed era una ragazza spigliata, dotata di un carattere solare e spiritoso, fidanzata proprio con Turi. Il successivo matrimonio e la nascita dei figli videro l'uomo acquistare un camioncino grazie al gruzzolo messo da parte e iniziare un commercio di vini che trasportava in grosse botti lungo tutta l'isola. Quando il mezzo era parcheggiato sotto casa l'effluvio di vino che trasudava attraverso il legno delle botti ispirava i viaggi di Francesco, lo colpiva nell'anima e gli faceva immaginare vite che forse aveva vissuto prima di nascere. L'idea che prima della vita ce ne fossero state altre, e altre ancora ne sarebbero venute dopo era venuta anche a Turi. Aveva pensato che spiegare tutto con un paradiso e un inferno era troppo banale; no, doveva succedere che nel momento della dipartita, l'anima si staccasse dal corpo e andasse a confluire in qualche altro essere vivente, magari un

animale. Era così sicuro di questa ipotesi da lanciarsi in accorati discorsi sull'argomento la sera a cena, con Graziella che lo prendeva in giro mentre lo ascoltava insieme ai figli. Michele, come la madre, era scarsamente propenso a credere a quelle affermazioni, ma il piccolo Francesco, con gli occhi sgranati, assorbiva ogni frase come se arrivasse da un oracolo: vita dopo la morte, vita prima della vita, reincarnazione, trasmigrazione dell'anima in altri esseri. C'era abbastanza materiale per nutrire a lungo le sue visioni.

3.

«Lu caruso ha tanta immaginazione, però non mi aspettavo che nel tema scrivesse solo "Io, chi sono?". Signora state tutti bene a casa?». Graziella ascoltava le parole della maestra con preoccupazione e rassegnazione. Conosceva bene le peculiarità del piccolo Francesco e non poteva dirsi del tutto sorpresa. Certo, quella del tema era una domanda importante, da grandi. Come era potuta venire in mente a un bambino di otto anni?

Quando aveva incontrato l'insegnante nella piazza principale di Riposto questa era arrivata trafelata come se dovesse comunicarle qualche disgrazia. Graziella sapeva che, nonostante fosse un po' svagato, Francesco era un alunno diligente. Aveva un'ottima memoria e questo gli permetteva di assimilare senza grandi sforzi le nozioni. Non era il primo della classe ma grazie alle sue capacità otteneva sempre buoni voti e riusciva a fare bella figura. «Ho notato che ultimamente Francesco è distratto, a volte sembra assente» - continuò la maestra spostandosi con Graziella verso un angolo più tranquillo della piazza, fuori dalla portata di orecchie curiose. «Me ne sono accorta per la prima volta l'estate scorsa. Come ricorderà avevo invitato lui e alcuni suoi compagni nel cortile di casa mia per delle ripetizioni. Io spiegavo e i bambini erano tutti attenti, solo a un certo punto mi sono resa conto che Francesco non era tra loro. Ho smesso di parlare e mi sono preoccupata. L'ho chiamato, ho guardato dentro. Niente, era sparito. Cercando ancora l'ho trovato seduto sul muretto dietro casa. Non faceva niente di particolare, se ne stava da solo a guardare il mare. Mi sono avvicinata e il suo sguardo mi ha fatto uno strano effetto. Non so a cosa stesse pensando... Sembrava vedesse qualcosa che le altre persone non vedono. Mi sono spaventata».

Le due donne si erano sedute su una panchina nei pressi della chiesa. Era un sabato pomeriggio, il sole aveva mantenuto le sue promesse e le persone sciamavano tranquille lungo la piazza salutandosi e chiacchierando. Graziella vide che mentre la maestra parlava si sfregava le mani con forza, quasi le torturava mostrando una grande apprensione. Un po' di quella tensione raggiunse anche lei. Sapeva bene che i